

RECENSIONI  
BOOK REVIEWS

## Mal di zolfo. Minatori, medici e malattie nella Valle del Savio e nel Montefeltro nella seconda metà dell'Ottocento

GIANCARLO CERASOLI, PIER PAOLO MAGALOTTI

Società di Studi Romagnoli, Cesena 2017

Nel trentennale della fondazione della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria, gli autori Giancarlo Cerasoli e Pier Paolo Magalotti hanno pubblicato un volume che tratta un tema che finora non è stato oggetto di ricerche approfondite: nel testo viene fornita una fotografia dettagliata della condizione socio-sanitaria dei lavoratori delle miniere di zolfo nella valle del Savio e nel Montefeltro nella seconda metà dell'Ottocento avvalendosi di numerose fonti, tra le quali quelle dell'Archivio di Stato di Forlì-Cesena.

L'ampio saggio iniziale di Cerasoli e Magalotti, è seguito dalla riproduzione anastatica di tre testi legati all'argomento principale e risalenti agli ultimi decenni dell'Ottocento. Il primo e principale è quello del medico condotto Vincenzo Ciccone, intitolato *Lavoro e carattere. L'operaio delle miniere solfuree*.

La narrazione prende in esame il complesso rapporto tra l'industria mineraria, la salute dei lavoratori ivi impiegati e l'ambiente circostante tra il 1850 e il 1900, epoca nella quale l'Italia rappresenta il principale paese produttore di zolfo al mondo.

Inizialmente, viene analizzata la condotta medico-chirurgica, attività particolarmente critica date le condizioni nelle quali i minatori operavano: la grande quantità di persone da assistere, ammassate in zone inospitali e in condizioni igieniche deplorabili, il frequente verificarsi di incidenti in miniera e di ferimenti in risse e regolamenti di conti, l'assenza di personale infermieristico vicino alle miniere, la lontananza dagli ospedali, la diffidenza dei lavoratori verso i medici e

il loro carattere violento. Nemmeno la prospettiva di buoni guadagni riusciva a evitare le precoci dimissioni dei medici, quasi sempre giovani neolaureati. Questa grave situazione fu denunciata proprio da un medico illuminato come Ciccone, il quale agì in maniera pragmatica per migliorare le condizioni di vita dei minatori. Nel suo contributo del 1879, già ricordato, egli compì una preziosa descrizione dei "fatti", ovvero dell'ambiente deteriorato delle miniere, proponendo dei "rimedi ai fatti" all'avanguardia per quel periodo. Ciccone sosteneva che, dopo due anni di lavori nelle gallerie, un lavoratore fosse completamente sfinito, distrutto e la sua salute mentale fosse inesorabilmente compromessa.

La figura dei minatori romagnoli, che erano anche contadini prestati alla miniera e per questo molto differenti dai *carusi* siciliani, è delineata nel suo aspetto fisico e morale anche dallo scrittore Francesco Saporì, che immagina le riflessioni con il proprietario delle miniere: "Quelle facce livide, scontente, che al rosso lampo fumoso delle lucerne gli sorgevano davanti alle tenebre, riconducevano la sua mente alle rappresentazioni dei dannati danteschi. No, non erano ombre irreali, ma corpi vivi di cristiani che andavano a seppellirsi l'intera notte, parecchi metri sotto la superficie del suolo. Intanto i ritardatari, rimasti là sotto nelle ore del giorno, se ne andavano goffi e curvi, con le palpebre infiammate, la voce semispenta, dovendo salire dei chilometri prima d'arrivare a casa" (p. 93).

Per comprendere meglio le condizioni di salute dei minatori, gli autori descrivono accuratamente l'organizzazione del lavoro in miniera soffermandosi sulla suddivisione dei compiti e sul ruolo di ogni lavoratore, con il relativo salario medio.

Accanto all'ambiente lavorativo, è interessante conoscere anche le abitudini alimentari di quell'epoca: nelle campagne si usava consumare farinacei, per lo più mal cotti, a discapito della carne. Questa dieta sbilanciata favoriva la malnutrizione, specialmente dal momento che gran parte delle calorie erano assunte tramite gli alcolici, i quali contribuivano a

Address for correspondence  
Indirizzo per la corrispondenza

Camilla Porcellini  
Università Campus Bio-Medico di Roma  
via Á. del Portillo 21  
00128 Roma  
e-mail: camilla.porcellini@alcampus.it

ridurre le difese immunitarie dei minatori, indebolendoli e predisponendoli a contrarre malattie, soprattutto infettive. A peggiorare la qualità delle abitudini alimentari contribuivano i cosiddetti “bettolini”, ovvero piccole botteghe di generi alimentari situate vicino alle miniere, nelle quali i minatori acquistavano generi di prima necessità a credito. Questo sistema, definito da Ciccone uno “schifoso mercimonio”, lucrava sulle paghe degli operai vendendo merce in sovrapprezzo per lo più scadente e avariata.

Per completare il quadro della vita quotidiana nei villaggi minerari, il lettore viene calato negli ambienti nei quali gli zolfatari vivevano. Si trattava quasi sempre di piccole abitazioni malsane e sovraffollate, con deprimenti condizioni igieniche. Di conseguenza anche la pulizia personale dei minatori era ridotta a livelli infimi, sia per la scarsità d’acqua sia per l’assenza di servizi igienici. Inoltre Ciccone raccontava di come fosse radicata nelle campagne romagnole la consuetudine di non lavarsi per il timore di prendere freddo e di arrestare l’uscita dal corpo di “umori nocivi”: “Quante volte noi altri medici veniamo consultati da una sciocca madre per la diarrea del suo bambino e trovato con la cotenna della sozzura e richiesto il perché della trascurata lavanda, ci vien risposto: per non farlo raffreddare!”(p. 148). Ciò contribuiva a diffondere tra i minatori malattie come la malaria, il tifo addominale o la pellagra, dovuta all’assunzione quasi esclusiva di granoturco. Dati epidemiologici affermano che la più importante patologia parassitaria tipica dei minatori di quel periodo fosse l’anchilostomiasi, dovuta all’infestazione del parassita *anchilostoma duodenalis*, il quale trova il suo ambiente ideale nella fanghiglia calda e umida del fondo della miniera. Il minatore, essendo costretto a lavorare scalzo e poco vestito per le alte temperature, veniva infestato da questo nematode che attraversava la cute lesa. Nonostante la grave anemia indotta dal parassita, i minatori, se tempestivamente curati, recuperavano le forze in pochi mesi. Grazie alla fondazione americana Rockefeller, nei primi anni del ’900 si riuscì a debellare l’anchilostoma con l’uso della calce e del sale.

Le malattie predominanti riguardavano l’apparato respiratorio, profondamente danneggiato dall’inalazione di polveri di zolfo, anidride solforosa e dagli altri gas che si trovavano nelle miniere: in particolare l’enfisema polmonare e l’asma. Paradossalmente, fino alla fine del XIX secolo molti medici erano convinti del potere protettivo dello zolfo, dal momento che sospettavano delle proprietà terapeutiche nei confronti della tubercolosi polmonare. Dopo l’isolamento

del bacillo di Koch nel 1882, tuttavia fu possibile smentire questa credenza.

Il continuo sforzo fisico e la malnutrizione determinavano malattie cardiache, affezioni osteo-scheletriche, traumi cutanei e malattie oculari.

Tuttavia le cause di morte più frequenti tra i minatori rimanevano senza dubbio gli incidenti, gli incendi, esplosioni improvvise, crolli e allagamenti. Lo stress e i traumi che ne derivavano erano inoltre all’origine di neuropatie e psicosi, come “l’epilessia, gli isterismi con le loro sequele di tumori, analgesie, nevralgie e paralisi” (p. 184). Soltanto dal 1880 furono pubblicati resoconti specifici sulle condizioni di salute dei minatori e nel decennio successivo prese corpo la distinzione fra le malattie di origine ambientale e quelle professionali, fra i danni determinati dall’eccessivo sfruttamento e quelli dovuti alla qualità del lavoro. Ciccone e i suoi colleghi più attenti alle condizioni di vita e di lavoro dei minatori cercarono inoltre di accelerare il difficile passaggio dagli albori dell’assistenza sanitaria, fondata sul ricorso alle Casse di Mutuo Soccorso pagate con trattenute sul salario dei lavoratori, a forme di assistenza e tutela più efficaci, che prevedevano il coinvolgimento attivo degli assistiti, come la Società di Mutuo Soccorso dei liberi minatori. Inoltre nel 1883 una legge nazionale istituì la Cassa nazionale per l’assicurazione degli operai contro gli infortuni sul lavoro e nel 1898 furono emessi provvedimenti che diedero vita al “Servizio Sanitario delle Zolfatare”, che prevedeva professionisti e luoghi di ricovero e cura dei minatori a seconda del bisogno così come l’assicurazione obbligatoria degli operai contro gli infortuni sul lavoro.

In conclusione, questo libro invita il lettore a riscoprire una realtà oggi quasi sconosciuta, avvicinandolo agli stili di vita degli avi e immergendolo nelle miniere di zolfo della terra della Romagna. Grazie alle minuziose descrizioni dell’ambiente lavorativo, sociale e familiare del minatore, questo volume restituisce una voce ai molti minatori di quell’epoca, fornendo una pagina che era stata rimossa dalla storia romagnola. Evidenzia inoltre quella che era la grande difficoltà a esercitare la professione medica in un ambiente di quel tipo grazie alla narrazione di diversi medici condotti.

Mi piace ricordare, infine, la frase con cui Ciccone concludeva il suo testo: “Che le mie parole, così a larghe pennellate in queste pagine seminate, fecondino in te un giorno i vergini aliti d’una nuova vita, o operaio delle miniere Borelesì: ecco il mio voto” (§ 56).